

Papà non c'è e mamma è una strega

Intervista a cura di Enrico Gatta
Da La Nazione, Il Resto del Carlino, Il Giorno

(12 febbraio 2003)

*Papà non c'è e mamma è una strega. È questo il poco idilliaco quadretto che sempre più spesso ci viene consegnato dalle cronache famigliari. Sono sempre di più i padri che vivono nel limbo dei «separati» e che talora vedono sancito addirittura da una sentenza del giudice il diritto di non esserci, limitando al pagamento degli alimenti la loro responsabilità. Ma anche quando i padri ci sono — perché ancora non se ne sono andati (o non sono stati cacciati) da casa —, la loro è spesso una presenza sbiadita, «mammificata» nei primi anni di vita del bebè e poco efficace più tardi, quando i figli, intorno agli otto anni, cominciano a uscire dall'alveo materno. Quanto alle madri, poi, non è che siano proprio «cattive», ma capita sovente che siano stanche, stressate, di malumore... Da sole devono sostenere tutto il peso dei figli. Uno dei grandi inquisitori di questa «società senza padri» è Claudio Risé, psicoanalista di formazione junghiana, docente universitario di sociologia della comunicazione, autore di numerose pubblicazioni, tra le quali *Il padre, l'assente inaccettabile* (San Paolo), che nel giro di sei mesi ha raggiunto la terza edizione.*

D:

Risé, perché il padre è assente?

R:

«Innanzitutto perché non ha avuto, a sua volta, un padre che gli insegnasse ad essere tale. E poi perché è la stessa società che di fatto lo spinge in una grigia terra di nessuno, da cui non può più comunicare coi figli, né loro con lui. In sostanza: il padre parli pure di soldi, organizzizzi senz'altro un buon livello di vita per la famiglia, ma quanto al resto, per cortesia, taccia».

D:

Qual è l'assenza paterna che la colpisce di più?

R:

Mi pare addirittura paradossale che il padre, in base alla legislazione sull'aborto, sia privato di ogni responsabilità perfino nel processo riproduttivo».

D:

Quali sono le conseguenze di questa assenza?

R:

«Una società senza padri è fortemente patologica. Tutti gli studi svolti sull'argomento hanno dimostrato che i bambini che crescono senza un padre hanno una vita molto più difficile dei bambini che hanno entrambi i genitori in casa».

D:

Ci sono dei dati?

R:

«Ce ne sono molti. Ad esempio quelli forniti negli Stati Uniti dagli Uffici del Censimento: il 90% degli homeless, delle persone senza dimora, e dei figli fuggiti di casa, non avevano un padre in famiglia. Il 70% dei giovani delinquenti ospitati in istituzioni statali venivano da famiglie dove non c'era il padre. L'85% dei giovani che si trovano in carcere sono cresciuti senza padri. Il 63% dei giovani che si tolgono la vita hanno padri assenti...».

D:

Che cosa è mancato a questi giovani rispetto a quelli che un padre invece lo hanno avuto?

R:

«È mancata la testimonianza che la vita non è solo appagamento, conferma, rassicurazione, ma anche perdita, mancanza, fatica. È il padre a provocare nel figlio la prima ferita, affettiva e psicologica, interrompendo la simbiosi con la madre e proponendo da quel momento allo sviluppo del bambino una direzione, una prospettiva...».

D:

Una prospettiva che è anche un limite...

R:

«Certo: una direzione ne esclude altre. Per questo parlo di "ferita": il padre "ferisce" il figlio, ma lo rende più forte. È la dura, difficile, emozionante fase dell'educazione, in cui il bimbo impara a rinunciare».

D:

E nella «società senza padre» invece che cosa avviene?

R:

«I figli vedono la perdita come un affronto personale, più che come una prova dell'esistenza, legata anche al destino spirituale dell'individuo. Gli esempi di questa debolezza e fatica ad affrontare la vita e le sue prove sono di continuo sotto i nostri occhi: dai suicidi per "protesta" contro il brutto voto o il mancato acquisto del motorino all'enorme difficoltà provocata da ogni separazione, compresa quella dalla casa della famiglia d'origine, da cui il giovane fa sempre più fatica ad allontanarsi, per investire, faticosamente, sul proprio futuro personale».

D:

Come vede il futuro per la figura del padre?

R:

«Con moderato ottimismo: qualcosa si sta muovendo nella società. È di pochi giorni fa il parere favorevole dell'authority britannica in materia di bioetica sulla proposta di legge che prevede l'obbligo della notorietà per il donatore di sperma nell'inseminazione eterologa. Il fatto che il padre sia identificabile da parte dei figli genetici è un fatto nuovo in un Paese che negli ultimi trent'anni si è sempre mosso in direzione

opposta...».

D:

Il suo ottimismo è tuttavia «moderato». Perché?

R:

«Perché la perdita di sapere paterno, e maschile, che caratterizza la società di oggi è il punto d'arrivo di un processo di oltre due secoli. Non possiamo pensare che basti uno schiocco di dita per ripristinarlo».